

SCRIVERE PER ASCOLTARE

Sarà il caldo dei giorni nei quali scrivo questo pezzo, sarà la necessità di dire e di dirsi perché si scrive in un modo alternativo rispetto alla “stampa che conta”, sarà la voglia di un esame di coscienza alla luce di tutte le noiose e monotone voci di “autorevoli” (?) opinionisti – sempre gli stessi, sempre le stesse cose- sarà per tutti questi motivi che mi sono sentito di “confessarmi” e di dire perché è bello scrivere su questa rivista, anche alla luce della storia dell’informazione italiana.

La nostra rivista

Con queste pagine non abbiamo mai voluto “fare la storia”. **La storia dei grandi personaggi ci interessa solo fino a un certo punto**, perché spesso è più cronaca che vera storia. Anche se a volte facciamo cenno a temi d’attualità, di solito cerchiamo di raccontare la realtà in cui tutti viviamo dando vigore al bene, il quale, di qualsiasi tipo sia, è sempre un’onda diffusiva. Ridare valori alla società, come recita il nostro statuto, ha significato in questi trent’anni *prima* confermare i valori dentro di noi, alimentandoli con la riflessione suggerita dai testi di Nuova e Nostra, *poi* espanderli nel tessuto sociale, là dove ciascuno, secondo la propria situazione, può operare e influire con la testimonianza cristiana. Lo so che in questi trent’anni la società è stata ricca di cambiamenti, di nuove prospettive, di speranze e anche di incertezze. Proprio queste novità ci hanno spinto a conoscerla e a raccontarla. Lo abbiamo fatto non partendo da grandi teorie, ma dagli incontri e dalle esperienze della vita quotidiana, convinti che questa realtà riguardi tutti noi.

Comprendere i problemi

Se ci sta a cuore risolvere i problemi in cui senza sosta inciampiamo, abbiamo il dovere di essere pronti ad apprendere dai nostri errori e da quelli altrui, e disponibili all’ascolto degli altri, delle loro parole e proposte. Consapevoli del fatto che, essendo tutti fallibili e ignoranti, nes-



suno possiede la soluzione unica ad un problema. Il nostro scrivere vuole essere allora un invito all’ascolto degli altri. Chi è disposto ad ascoltare riconosce che l’altro può avere cose da comunicare che arricchiscono tanto chi le dice quanto chi le ascolta.

Ascoltare gli altri ci apre alla fiducia e alla speranza. Ci aiuta anche a dare valore al tempo che viviamo, senza ridurre il passato a qualcosa di vecchio e ormai inutile. Se perdiamo una memoria critica del passato, rischiamo di vivere solo alla giornata, con ansia e senza prospettive: senza un passato da ricordare, è difficile costruire un presente creativo e guardare con fiducia al futuro. Noi crediamo invece che la memoria sia una risorsa preziosa. Ci aiuta a non ripetere gli errori, a comprendere meglio la complessità del presente e a evitare scelte che non conducono a un vero progresso.

Quale stampa?

Le pagine che, di numero in numero, ci accompagnano sono necessariamente costrette a misurarsi con quella che viene definita “la grande stampa”. Una stampa

che mentre ad alta voce rivendica “libertà di informazione”, nella pratica spesso è al servizio di potentati o di interessi che non sono certo quelli dei lettori ma che vengono, di fatto, imposti ai lettori.

Molti studi hanno evidenziato che nel giornalismo italiano il tema dell’obiettività è sempre stato poco presente. Nella nostra tradizione si è parlato raramente di un’informazione davvero obiettiva e, quando è accaduto, spesso con diffidenza. Negli anni Sessanta, infatti, molti sostenevano che l’obiettività fosse un mito, un modo per nascondere interessi e scelte non dichiarate. Negli anni del Sessantotto questa critica si rafforzò: il giornalismo veniva visto come la voce del potere e dei gruppi dominanti. In risposta nacque l’idea di un “giornalismo militante”, impegnato a sostenere precise idee e battaglie. Si confrontavano così due modi diversi di intendere l’informazione: *da una parte* chi riteneva che il compito del giornalismo fosse raccontare i fatti con serietà e credibilità, pur partendo da un punto di vista; *dall’altra* chi pensava che dovesse soprattutto convincere, influenzare ed educare il pubblico.

Ad occhi aperti

Per comprendere davvero la storia dell'informazione bisogna leggerla con attenzione e senza pregiudizi. È così che il dibattito sull'obiettività, o meglio sull'oggettività dell'informazione, si è spostato su un altro punto fondamentale: **la verifica**. Non basta controllare i fatti, quando è possibile; occorre anche verificare le fonti. *Chi parla? Perché lo fa? Perché sceglie di farlo proprio in questo momento? Conosceva già quei fatti?*

Queste domande hanno riportato al centro il confronto tra giornalismo imparziale e giornalismo militante. Già negli anni Sessanta alcuni autorevoli giornalisti denunciavano i rischi di un'informazione troppo legata al potere. Negli anni Settanta si parlava di giornalisti "comprati e venduti"; negli anni Ottanta di "giornalisti dimezzati", per sottolineare la loro dipendenza dalla politica e dai partiti.

Il nodo centrale resta sempre lo stesso: il rapporto tra la notizia e il modo in cui viene raccontata. Ogni notizia nasce da una fonte, cioè da qualcuno che possiede informazioni e le mette a disposizione dei media. Ma nessuna fonte è completamente neutrale: ognuna racconta i fatti dal proprio punto di vista. Per questo il giornalista deve confrontarsi con le fonti in modo critico, ascoltandole ma anche verificandole. Altrimenti corre il rischio di limitarsi a trasmettere ciò che gli viene detto, diventando un semplice intermediario, senza svolgere il proprio fondamentale compito di controllo e verifica.

Professionisti?

A questo punto diventano fondamentali due qualità del giornalista: *la professionalità e il senso critico*. Chi informa non può limitarsi a raccogliere e trasmettere notizie, ma deve analizzarle con attenzione, perché insieme ai fatti può nascondersi anche la disinformazione.

Per questo non basta verificare che un fatto sia realmente accaduto: è indispensabile controllare anche **l'affidabilità delle fonti**. Il compito del giornalista è svolgere un lavoro rigoroso di verifica, perché solo così può avvicinarsi alla verità, pur sapendo che la conoscerà sempre in modo parziale.

Da qui nasce la distinzione tra *obiettività* e *oggettività*. L'obiettività riguarda l'onestà e la correttezza di chi informa. L'oggettività, invece, riguarda la notizia: un'informa-

zione è oggettiva non perché sia definitiva o incontestabile, ma perché può essere verificata, controllata e, se necessario, anche smentita.

Ogni racconto della realtà è inevitabilmente parziale. Nessuno può conoscere un fatto in tutti i suoi aspetti. Per questo versioni diverse dello stesso episodio, se fondate e verificate, possono completarsi a vicenda e offrire una comprensione più ricca della realtà.

È quindi opportuno guardare con prudenza chi afferma di raccontare i fatti "così come sono realmente accaduti". La conoscenza umana è sempre limitata e richiede confronto, verifica e spirito critico. È un tema importante, sul quale vale la pena continuare a riflettere.

Mentre scrivo queste righe, mi torna alla mente un esempio ormai classico di critica alla professionalità dei giornalisti.

La censura/autocensura

Ecco il testo: "Non tutti i giornalisti italiani mentono. Ma una parte di noi, in epoche diverse, ha sempre mentito. **Abbiamo mentito per conto del padrone del giornale**, soprattutto quando l'interesse numero uno del padrone non era quello di vendere notizie. Abbiamo mentito per riguardo al potere politico dominante. Abbiamo mentito per favorire l'opposizione [...] Abbiamo mentito per tornaconto personale. Abbiamo mentito anche per quelle che ci apparivano nobili ragioni, ragioni alte e forti, ossia per spinta ideologica. Per scelta di campo. E talvolta, onore al merito, abbiamo avuto il coraggio di testimoniare l'errore. Con un po' di ritardo, ma, vivaddio! Con sincerità". Così si esprimeva Giampaolo Pansa nel lontano 1986. Pagine attualissime!

Uno strano silenzio

L'informazione dovrebbe ricordarci continuamente che la Costituzione tutela due diritti fondamentali, entrambi importanti: *la libertà di stampa e il diritto alla riservatezza delle comunicazioni tra i cittadini*. Una buona legge deve trovare un equilibrio tra questi due principi.

Oggi la tecnologia permette di registrare, conservare e trascrivere enormi quantità di intercettazioni, comprese quelle che poi risultano prive di rilevanza penale. Nascono così alcune domande. Se anche le intercettazioni non rilevanti finiscono sui giornali, qual è la differenza rispetto

a quelle utilizzabili in un processo? Non dovrebbe essere il tribunale, e non la fase delle indagini preliminari, a stabilire il loro valore come prova? **E come si giustifica la pubblicazione di conversazioni che riguardano persone estranee ai reati? Chi risponde dei danni che possono subire?** Sono interrogativi ancora aperti. Nel dibattito pubblico, salvo poche eccezioni, l'attenzione si è concentrata quasi esclusivamente sul rischio di limitare la libertà di stampa. È una preoccupazione legittima. Tuttavia, se il problema non viene presentato in tutta la sua complessità, è la stessa informazione a perdere credibilità.

L'informazione rivendica giustamente la propria libertà, ma dovrebbe anche offrire ai cittadini tutti gli elementi necessari per comprendere le diverse esigenze in gioco. Se mette in evidenza solo un aspetto della questione, aiuta davvero a capire o rischia di deformare il dibattito? È comprensibile che vi siano sensibilità politiche diverse e il timore di norme troppo restrittive. Meno comprensibile è che, mentre si denuncia il pericolo della censura, si evitino talvolta temi che meriterebbero un confronto aperto. Viene allora spontanea una domanda: perché l'informazione teme la censura esterna se, in alcuni casi, sembra scegliere di non affrontare fino in fondo questioni importanti, come quelle emerse durante la pandemia? Cosa nasconde questo incomprensibile silenzio? È un interrogativo che resta aperto e che invita a riflettere sul ruolo e sulle responsabilità del giornalismo.

Le nostre libere pagine

Siamo stanchi di voci che pretendono di dirci che cosa pensare e come farlo. Spesso non lo dichiarano apertamente, ma finiscono per imporre un modo unico di vedere le cose.

Per questo è bello scrivere sulla nostra rivista. È uno spazio libero, che invita alla libertà di pensiero. Con semplicità cerca di offrire spunti di riflessione, più che risposte preconfezionate.

Tengo molto a queste pagine, perché sono ricche di idee, di dialogo e di creatività. Sono un luogo dove scrivere significa anzitutto ascoltare gli altri e mettersi in ascolto.

E non dimentichiamo che il nostro editore più esigente è il buon Dio. ■